

**Giuliana Giusti, Vincenzo Nicolò Di Caro, Daniel Ross (eds.),
Pseudo-coordination and Multiple Agreement Constructions,
Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins, 2022**

1. Introduzione

Il volume scaturisce da due convegni dedicati alla pseudocoordinazione (Pse-Co) e alle costruzioni ad accordo multiplo (MAC) tenuti a Venezia nel 2017 e nel 2019. I 14 saggi che raccoglie toccano oltre 80 lingue, anche tipologicamente e geograficamente distanti (si veda l'indice delle pp. 337-338), in cui i fenomeni studiati sono documentati (in particolare, l'italiano e alcune varietà di Sicilia, Calabria e Puglia – capp. 2-5 –, il rumeno – cap. 6 –, il portoghese brasiliano e il polacco – cap. 7 –, il ceco – cap. 8 –, lo svedese – cap. 9 –, arabo, aramaico ed ebraico – cap. 10 –, il giapponese – cap. 11 – e il turco – cap. 12). I contributi sono dedicati a diversi aspetti delle due costruzioni (perlopiù negli ambiti della morfosintassi e della semantica), offrendo proposte differenziate e talvolta in opposizione le une alle altre. Il volume è aperto da un primo capitolo introduttivo, a firma della curatrice e dei curatori, “Pseudo-Coordination and Multiple Agreement Constructions: An overview”, cui seguono tre sezioni: “Romance languages” (capp. 2-6), “Other languages” (capp. 7-10) e “Comparative and theoretical” (capp. 11-14). Il volume (342 pp.) si chiude con un indice delle lingue e un indice degli argomenti.

2. Descrizione dei fenomeni e terminologia

I fenomeni cui il volume è dedicato sono stati notati e descritti in passato (già dal XVI sec., ma più compiutamente a partire da metà Ottocento) usando denominazioni diverse fra loro. Tale frammentazione terminologica, come mettono in evidenza Giusti, Di Caro e Ross (cap. 1, pp. 6-7), riflette la generale disconnessione tra tali descrizioni, che ha di fatto nascosto le non poche somiglianze tra le costruzioni presenti in lingue diverse. Di fatto, ad es., la pseudocoordinazione è stata perlopiù descritta in passato, dai singoli autori, come una caratteristica peculiare (o addirittura una «bizzarria») del codice indagato da ciascuno di loro. Uno degli obiettivi del volume è appunto pro-

muovere la consapevolezza che la pseudocoordinazione è invece un fenomeno cross-linguistico (*ibid.*).

2.1 Pseudocoordinazione

La pseudocoordinazione (nel volume *Pseudo-Coordination o pseudocoordinazione*, a seconda delle preferenze degli singoli autori; Cruschina, cap. 5, usa invece *Doubly Inflected Construction: DIC*), per la quale Giusti e Cardinaletti (cap. 2) adoperano l'abbreviazione PseCo (Di Caro 2017, 2019), è una costruzione che esibisce un unico soggetto e due verbi (V1 e V2) che concordano per tempo, aspetto, modo, persona e numero, separati solo da un connettore (spesso omofono di una congiunzione coordinante, talvolta assente/non pronunciato). La denominazione *pseudocoordinazione* è motivata dal fatto che i due verbi concordano esattamente come farebbero due verbi coordinati e dal fatto che il connettore è (omografo di) una congiunzione coordinante. Non si tratta però di una vera coordinazione perché, a differenza delle vere strutture coordinate, la pseudocoordinazione non consente l'inversione di ordine tra i due verbi (1), consente l'estrazione di un elemento interrogativo che sia argomento di V2 (2)-(3), e consente la procliticizzazione su V1 di un argomento di V2 (4)-(5):

- (1) a. *I'll go and get some milk* (pseudocoordinazione)
b. **I'll get some milk and go.* (cap. 1, es. (10)).
- (2) a. *Mary will come and visit them tomorrow* (pseudocoordinazione)
b. *Who will Mary come and visit __?* (cap. 1, es. (3))
- (3) a. *Mary went to her home town and visited her parents* (struttura coordinata)
b. **Who did Mary go to her home town and visit __?* (cap. 1, es. (2))
- (4) *Nun l'arrivà a ffici* 'non arrivò a farlo', lett. 'non lo arrivò a fece' (pseudocoordinazione, Deliano, cap. 4 es. (4)).
- (5) a. *Sono arrivato e ho fatto la prova* (struttura coordinata)
b. *Sono arrivato e l'ho fatta*
c. **La sono arrivato e ho fatto*

Il connettore nella PseCo di molti dialetti della Sicilia è *a* (e non, o non solo, *e*) e produce raddoppiamento fonosintattico (v. (4) *supra*). Tradizionalmente, tale *a* è considerato il continuatore del lat. AC (v. Di Caro, cap. 4, p. 100, nota 2), ma alcuni autori (ad es. Manzini e Lorusso, cap. 3) propongono che coincida

in sincronia con la preposizione *a* (< AD), usata come complementatore finito. Ciò potrebbe costituire un controesempio, secondo Giusti e Cardinaletti (cap. 2, p. 37), all'ipotesi che tali costruzioni siano pseudocoordinazioni. In realtà, però, come osserva anche Cruschina (cap. 5, pp. 130-131, nota 2), l'etimologia del connettore *a* è irrilevante ai fini dell'analisi sincronica, non solo perché tale elemento è semanticamente vacuo, ma anche, aggiungerei, perché la pseudo-coordinazione è definita, dalle stesse Giusti e Cardinaletti, appunto, come una 'falsa' coordinazione in sincronia (per via dell'accordo tra V1 e V2), e non necessariamente come una struttura che è o era davvero, in origine, coordinativa.

Quando il connettore è assente (6), la PseCo appare molto simile alle costruzioni *a verbo seriale* (*Serial Verb Construction: SVC*). Nella letteratura (v. cap. 1, p. 3), si è di fatto ipotizzato che le PseCo siano casi particolari di SVC, persino in presenza di un connettore (cap. 14, § 2).

- (6) *Vɔ 'mandʒə* 'vado a mangiare' (lett. 'vado mangio') [Martina Franca, cap. 2, p. 38, da Manzini e Savoia 2005: 690].

L'accostamento della PseCo alla SVC è però dovuto, come nota Ross (cap. 14, p. 318), al desiderio di connettere i singoli dati regionali ad un contesto tipologico più ampio, a costo di forzare la definizione di SVC.

Altre caratteristiche delle PseCo sono l'impossibilità di negare uno dei due verbi senza negare l'altro, il possibile sbiadimento semantico (e/o la riduzione da verbo a elemento (semi)funzionale) del V1 (che assume nella costruzione, ad es., valore aspettuale, che perde ogni significato, o che non ha una propria struttura argomentale autonoma da V2) (cap. 1, p. 11), la restrizione relativa ai lessemi verbali che possono realizzare il V1 (perlopiù verbi di movimento e di postura), e dei tempi e modi in cui la costruzione può realizzarsi, dando luogo a paradigmi difettivi (cap. 4).

2.2 Costruzione ad accordo multiplo (*Multiple Agreement Construction: MAC*)

Il termine *costruzione ad accordo multiplo* (*Multiple Agreement Construction: MAC*) è utilizzato nel volume con due significati, uno più generale e uno particolare. Nel significato generale, la MAC è una configurazione in cui i tratti di accordo verbale si propagano su più forme verbali anche se sono interpretabili solo su una di esse (in modo paragonabile a quanto avviene ai tratti di genere e numero

all'interno delle espressioni nominali romanze, cfr. cap. 1, p. 4; v. anche cap. 5, p. 132 nota 3). In tale accezione, MAC è un iperonimo di PseCo e SVC, che sono viste, cioè, come casi particolari di MAC (cap. 1, p. 3). Nell'accezione particolare, invece, con MAC si intendono quelle che Giusti e Cardinaletti (cap. 2) chiamano *muMAC*, vale a dire le costruzioni dell'Italia meridionale e dell'area messinese caratterizzate da un V1 e un V2 che concordano per persona e numero (ma con tempi indipendenti: V1 è libero, V2 è sempre e solo al presente indicativo), collegati da un continuatore di MODO ((*m*)*u*/*(m)**i*/*ma*) o di QUOD (*ku*):

- (7) *Vorria mu sacciu* 'vorrei sapere' (lett. 'vorrei *mu* so') [calabrese meridionale, cap. 1, p. 17 es. (28d), da Rohlf 1969: 103].

Mentre nelle varietà che esibiscono la PseCo è possibile sostituire la sequenza connettore+V2 con *a* + infinito, la stessa sostituzione è invece generalmente impossibile nelle varietà caratterizzate dalla *muMAC*. Tale impossibilità è ricondotta da Rohlf (1969, § 717) alla «impopolarità dell'infinito» nelle zone dell'Italia meridionale in cui il greco fu parlato fino al medioevo: la *muMAC* assume così il ruolo di strategia sintattica alternativa alle subordinate infinitive.

Gli altri aspetti per cui la *muMAC* si differenzia dalla PseCo sono la mancata concordanza per tempo e modo tra V1 e V2, cui si è già accennato, l'impossibilità della procliticizzazione su V1 di pronomi argomento di V2 (obbligatoria invece nella PseCo, cfr. (8) vs. (9)) e, cosa fondamentale, la possibilità di avere un soggetto distinto per V1 e V2 (10):

- (8) a. *Vinni mi ti vidu* 'sono venuto a vederti', lett. 'venni *mi* ti vedo' (Furci Siculo)
b. **Ti vinni mi vidu* lett. 'ti venni *mi* vedo'
- (9) a. **Vinni a ti vitti* lett. 'venni a ti vidi'
b. *Ti vinni a bbitti* 'ti sono venuto a vedere', lett. 'ti venni a vidi' (Deliano, cap. 1, p. 18)
- (10) *Vogghiu mi veni* 'voglio che venga.3SG', lett. 'voglio *mi* viene' (messinese, cap. 1, p. 4).

2.3 Pseudocoordinazione e pseudosubordinazione

Una classificazione in parte diversa è quella proposta nel lavoro di Edzard (cap. 10), basata su Yuasa e Sadock (2002) e ben illustrata con esempi tratti

da lingue semitiche. Si tratta di uno schema booleano che descrive le quattro possibili combinazioni dei valori ‘coordinazione’ / ‘subordinazione’ realizzati nella sintassi e/o nella semantica (cap. 10, p. 231):

	Sintassi	Semantica
Coordinazione “semplice”	coordinazione	coordinazione
Pseudocoordinazione	coordinazione	subordinazione
Subordinazione “semplice”	subordinazione	subordinazione
Pseudosubordinazione	subordinazione	coordinazione

Quelle che l’autore definisce coordinazione e subordinazione “semplici” sono caratterizzate quindi da una simmetria tra aspetto sintattico e aspetto semantico, quelle definite tramite il confisso *pseudo* sono invece costruzioni con una semantica che diverge da quanto ci si aspetterebbe in base alla struttura sintattica e alla sua interpretazione canonica. I casi di coordinazione sintattica includono sia la sovrabbondanza di congiunzioni, con congiunzione (correlativa) che precede anche il primo congiunto, sia, all’opposto, l’asindeto (è il caso delle SVC). Lo sbiadimento semantico (grammaticalizzazione/funzionalizzazione) del V1 nella pseudocoordinazione è una caratteristica ben documentata e che coinvolge più tipi di verbi negli esempi proposti da Edzard. Ad esempio, i V1 ‘aggiungere’ nell’ebraico biblico e ‘ritornare’ nell’accadico esprimono la reiterazione dell’atto denotato dal V2 (e il V1 può infatti essere glossato, come Edzard nota, con un avverbiale come ‘di nuovo’):

(11) *way-yōsep ’abrāhām way-yiqqah ’iššā(h)* ‘E Abraham prese moglie di nuovo’
lett. ‘E aggiunse Abraham e-prese moglie’ (cap. 10, p. 233, da Gen. 25:1).

(12) *atūr-ma wardam ana bēli-ya aṭrud* ‘Mandai di nuovo lo schiavo al mio signore’
lett. ‘Ritornai-e lo schiavo al signore mandai’ (cap. 10, p. 233, da Huehnergard 2005: 125).

Similmente, il V1 ‘precedere’ nell’aramaico biblico assume un significato che può essere reso con l’avverbiale ‘in anticipo’:

(13) *’aqdāmku wa-nāgārku-kāmu* ‘Vi dissi in anticipo’ lett. ‘Precedetti e vi dissi’
(cap. 10, p. 233, 1 Thess 3:4).

Un grado maggiore di grammaticalizzazione è ben esemplificato dal verbo di postura ‘sedersi’, che esprime, in arabo levantino, come V1 della pseudocoordinazione, l’aspetto progressivo:

- (14) *qa‘dat wa-katbat* ‘Stava scrivendo’ lett. ‘Si sedette e-scrisse’ (cap. 10, p. 232, da Ross 2016: 211).

3. Analisi formali

3.1 Pseudocoordinazione

Giusti e Cardinaletti (cap. 2: “Theory-driven approaches and empirical advances. A protocol for Pseudo-Coordinations and Multiple Agreement Constructions in Italo-Romance”) distinguono tra due sottotipi di pseudocoordinazione, la *ePseCo* e la *aPseCo*. Il primo è quello in cui il connettore tra V1 e V2 è omografo della congiunzione coordinante; il secondo è quello tipico dei dialetti della Sicilia e della Puglia, in cui il connettore è *a*.

3.1.1 *ePseCo*

Per la *ePseCo*, basandosi su Soto Gómez (2020), Giusti e Cardinaletti (cap. 2) propongono che V1 sia una testa funzionale della periferia sinistra (Focus) nella proiezione estesa di V2, per soddisfare le proprietà di selezione del connettore ‘e’; il connettore a sua volta riempie la posizione di complementatore, mentre il resto della frase è canonica, con V2 verbo finito della frase in posizione di complemento di C (11).

- (15) *ePseCo*: [_{FoCP} V1 [_{CP} ‘e’ [_{TP} V2 [_{VP} V₂ ... (cap. 2, p. 40 (8a))

Quindi, in una frase come *prendo e parto* (cfr. cap. 2 p. 37, es. (1)), *prendo* è un elemento funzionale in Focus ed *e* è un complementatore (non una congiunzione coordinante, quindi) che introduce la frase *parto*. Tra altre cose, quest’analisi spiega perché i clitici dipendenti da V2 non possono risalire su V1: i clitici risalgono verso la testa T più vicina e, secondo l’ipotesi in (15), nella *ePseCo* è presente un’unica testa T, su cui si risalda il V2, mentre V1 è generato come testa funzionale al di sopra dello strato TP.

Basandosi su de Vos (2005), Adina Camelia Bleotu (cap. 6: “The properties of the ‘(a) lua și X’ (‘take and X’) construction in Romanian. Evidence in favor

of a more fine-grained distinction among pseudocoordinative structures”) propone, per la costruzione ‘take and X’ che osserva in rumeno, accostabile alla *ePseCo*, un’analisi diversa, secondo cui V1 e V2 sono generati come elementi di una testa V complessa: il connettore lessicalizza una testa ‘take &’ (responsabile della specifica semantica del costrutto) che si salda al V2; il complesso ‘take &’ + V2 si salda poi al V1, per formare così V°, che si linearizza infine come V1+‘take&’+V2 (> V1+și ‘e’+V2) (cfr. *ivi*, pp. 158-159):

(16) ... [_v V1 [‘e’ V2]]

Considerando l’assenza di gerarchia nella saldatura tra le teste ‘e’ e V2 (si comandano a vicenda), l’ordine nella linearizzazione delle due è stabilito solo da un principio di precedenza (da sinistra a destra), come in de Vos (2005), che però in termini più attuali risulta *ad hoc*. L’ipotesi in tal modo non sembra quindi in grado di impedire gli ordini agrammaticali, ad es. l’ordine *V1+V2+‘e’. Resta poco chiaro anche quale sia il filtro che impedisce la generazione indiscriminata di teste complesse come quella in questione (ad es. con V1 diversi da ‘prendere’, o prive del connettore, o del V2), o la saldatura di ulteriori teste alle tre contemplate in (16). Si potrebbe assumere che il V1 “funzionale” ‘prendere’ selezioni (e legittimi) la testa “take&” (in questo senso converrebbe che fosse “take&” a trasmettere la propria etichetta al complesso “take&”+V2, e non V2, cfr. p. 159, (18)) e che quest’ultima a sua volta richieda di saldarsi a un qualunque verbo V2. Bisognerebbe però assicurarsi a questo punto che le “vere” coordinazioni tra teste non siano generate mediante lo stesso tipo di derivazione (è proprio la distinzione dai costrutti coordinativi, infatti, a spiegare le altre proprietà del costrutto in esame, come la possibilità di estrazione da complementi di V2 ecc.). Quanto alla potenza descrittiva, l’idea della testa complessa spiega, secondo l’autrice, tra altre cose, l’impossibilità dell’inserimento di aggiunti tra il connettore e V2 (p. 153-154). Ciò è possibile a condizione, però, io credo, che si supponga che l’aggiunto non possa saldarsi a teste (semplici o complesse, come “take&+V2”), ma solo a sintagmi (che però sono anch’esse teste “complesse” nel modello *bare phrase structure* che sta alla base di de Vos 2005 e quindi dell’analisi di Bleotu). Un altro aspetto che rimane poco chiaro riguarda la proiezione degli argomenti di V1 e V2 dall’interno del complesso verbale.

Ancora un'analisi diversa è fornita da Mendes e Ruda (cap. 7: "Pseudo-coordination and ellipsis. Expressive insights from Brazilian Portuguese and Polish") per analoghe costruzioni (del tipo 'prendere e V') del portoghese brasiliano e del polacco. Secondo la loro analisi, V1 si salda al connettore 'e', formando un sintagma &P (di cui il connettore è la testa, ma sta a destra rispetto al complemento che contiene V1), che poi si salda come aggiunto a sinistra di un vP proiettato da V2 (ivi, pp. 180-181; 184):

(17) ... [_{vP} [_{&P} [... V1] 'e'] [_{vP} ... V2 ...

L'analisi è motivata dal comportamento del V1 nelle risposte a eco alle interrogative polari e dalle similarità semantiche e sintattiche tra il complesso V1+connettore e gli elementi appositivi espressivi. Nello specifico, in portoghese brasiliano (ivi, p. 174), la risposta a un'interrogativa polare è ottenuta ripetendo il verbo lessicale principale della domanda (con ellissi di tutto il resto: A: *O João trouxe açúcar?* 'João ha portato lo zucchero?' B: *Trouxe 'si'*, lett. 'ha portato', ivi, p. 172). Se l'interrogativa è basata su una struttura ePseCo (ad es. *pegou e comprou* lett. 'prese e comprò', cfr. ivi, p. 174), risulta possibile rispondere ripetendo il verbo lessicale V2 (*comprou*), ma non il V1 (*pegou*):

(18) A: *O João pegou e comprou café?* 'Giovanni ha comprato il caffè?', lett. 'Il João prese e comprò caffè?'

B: *Comprou./ *Pegou 'Si'*, lett. 'comprò/*prese'.

Il motivo di questa asimmetria, secondo Mendes e Ruda, è che il V1 (assieme al connettore) è collocato strutturalmente in una posizione che lo esclude, lo rende "invisibile", nel processo di formazione della risposta a eco. Lo stesso accade anche agli elementi espressivi, e in particolare alle apposizioni espressive:

(19) A: *O João, idiota, finalmente chegou?* 'Quell'idiota di João finalmente è arrivato'

B: *Chegou, mas ele não é idiota* 'È arrivato, ma non è un idiota' (cap. 7, p. 179).

La possibilità in (19) di negare il solo contenuto dell'apposizione *idiota* indica che tale apposizione non è inclusa nella parte ellittica della risposta a eco. Mendes e Ruda propongono dunque che il complesso V1+connettore della pseudocoordinazione appartenga all'«expressive realm of language» e occupi la stessa po-

sizione appunto delle apposizioni espressive. Basandosi su Biberauer e Vikner (2017), collocano tali elementi espressivi sul margine di una fase, come aggiunti. In questo caso, scelgono l'aggiunzione a vP, vale a dire il sintagma verbale proiettato dal verbo lessicale V2 (17). La possibilità di avere la negazione e alcuni avverbi tra il connettore e il V2 (*pegou e não/finalmente comprou* 'prese e non/finalmente comprò' vs. **não pegou e comprou*, cfr. p. 183), corrobora, secondo gli autori, l'ipotesi che il connettore formi un costituente con V1 e non con V2.

L'analisi è estremamente interessante, perché tenta di spiegare in modo unificato due fenomeni apparentemente non correlati, la pseudocoordinazione e gli espressivi. Tuttavia, l'aggiunzione a sinistra del complesso V1+connettore e, al suo interno, la scelta di avere V1 a sinistra del connettore, appaiono soluzioni *ad hoc*. Bisognerebbe infatti chiarire cosa impedisca al connettore di essere linearizzato a sinistra di V1 (**... e pegou comprou...*), considerando tra l'altro che, nella rappresentazione data dagli autori, il connettore è la testa di &P (e il brasiliano è una lingua con testa a sinistra). Allo stesso modo, dato che i due vP si comandano a vicenda, manca un meccanismo che impedisca che l'aggiunto V1+connettore venga linearizzato (anche, opzionalmente) a destra del vP proiettato da V2, facendo così finire la stringa frasale con V1+connettore (o connettore+V1) (**comprou o café pegou e/*comprou o café e pegou*).

Anche il costrutto indagato da Shimada e Nagano in due varietà giapponesi (cap. 11: "Ambiguities in Japanese pseudo-coordination and its dialectal variation") può essere accostato alla ePseCo. Nella loro analisi, l'ordine superficiale V1-*te* V2 è ottenuto tramite la canonica encliticizzazione della congiunzione *-te* su V1, quindi sul margine destro del sintagma (il giapponese è una lingua con testa a destra); il costituente così ottenuto viene poi selezionato da una preposizione non pronunciata; il sintagma che ne risulta è infine selezionato dal V2 *iru/aru* 'esistere', che si linearizza così ancora più a destra:

(20) [... [_{pp} [... V1-*te*] Ø] V2] (cfr. *ivi*, p. 259)

A dispetto del *-te*, dunque, non c'è vera coordinazione, né sintatticamente né semanticamente: il V2 aggiunge al predicato espresso da V1 una particolare coloritura (esistenziale, progressiva ecc., ad es. *kuruma-ga tome-te aru* lett. 'automobile-NOM parcheggiare-*te* esistere', propr. 'c'è un'automobile parcheggiata', *ibid.*;

John-ga ronbun-o kai-te iru lett. 'John-NOM saggio-ACC scrivere-*te* esistere', propr. 'John sta scrivendo/ha completato un articolo', cap. 11, p. 247). L'autore e l'autrice si dedicano principalmente a spiegare alcune ambiguità del costrutto (che riconducono principalmente a differenze nella derivazione), senza approfondire la riflessione sulla saldatura del V2 e sul suo contributo semantico, la cui natura però è sottesa alla struttura formale proposta, basata su Mihara (1997) e Matsuoka (2019). Cosa impedisce a *-te* di encliticizzarsi su qualunque verbo in assenza di un secondo congiunto con verbi sovraordinati diversi da *aru/iru*? *Aru/iru*, nella specifica accezione/funzione qui in esame, seleziona esclusivamente il PP che ha per testa questa particolare preposizione \emptyset , che a sua volta seleziona esclusivamente un costituente che si chiude con il *te* "non coordinante". Specularmente, ciascuno degli elementi selezionati non può essere selezionato/legittimato da teste diverse da quelle già menzionate. Insomma, una serie di selezioni "idiosincratice" a cascata tipica delle proiezioni funzionali. Shimada e Nagano, riprendendo Matsuoka, etichettano il complemento di *aru/iru* come PP (con testa una preposizione \emptyset), anche se al suo interno sono presenti un nominale (realizzato in alcuni casi da PRO) e il predicato V1. Tale notazione PP è così di fatto equivalente a CP (con complementatore \emptyset). Resta comunque poco chiaro, perlomeno dalla sola lettura di questo saggio di Shimada e Nagano, l'utilità della presenza della testa \emptyset e della sua proiezione. Senza tale testa \emptyset , si potrebbe ipotizzare che *aru/iru* selezioni direttamente un costituente la cui testa sia *-te*, ottenendo così una struttura congruente con quella ipotizzata da Soto Gómez per lo spagnolo e adottata da Giusti e Cardinaletti per le ePseCo (15). Poiché il giapponese ha la testa a destra, il V1 corrisponderebbe al V2 di (15), il *-te* alla testa C e il V2 al V1, che è infatti il verbo meno incassato e di natura (semi)funzionale.

Mitrović (cap. 13: "Syntax, semantics, and pragmatics of Pseudo-Coordination") si occupa dei costrutti del tipo *go-(and-)get* in inglese, tramite un'analisi che parte dalla semantica formale. Contrariamente alle altre proposte fin qui elencate, Mitrović preserva in qualche modo, (anche) in sincronia, la natura coordinativa della pseudocoordinazione da un punto di vista formale. Basandosi su Mitrović (2014 e 2021), propone infatti che la PseCo si opponga alla coordinazione standard perché nella prima, a differenza che nella seconda, i due elementi congiunti sono "asimmetrici", ma condividono comunque

una serie di tratti essenziali che consentono alla derivazione di non interrompersi. La PseCo è considerata così una «improper junction» derivata attraverso un processo che l'autore definisce «Dynamic Conjunction». Tra le altre cose, l'ipotesi rende conto anche della derivazione della funzione di sorpresa della PseCo, studiata anche da Cruschina per le aPseCo (cap. 5, v. *infra*).

Škodová (cap. 8: “Pseudo-coordination of the verb *jít* ('go') in contemporary Czech”), studiando la ePseCo che coinvolge il V1 *jít* ‘andare a piedi’ in ceco, sembra voler preservare, come Mitrović, perlomeno dal punto di vista interpretativo, la natura di coordinatore del connettore *a* ‘e’ (omofono della congiunzione coordinante in ceco), che, secondo la sua analisi, “congiunge” due micro-stadi («sub-stages») di un unico evento complesso espresso dalla combinazione di V1 e V2. L'autrice afferma che il primo verbo denota cioè la fase preparatoria dell'attività, il cui nucleo è invece espresso dal secondo verbo. In realtà, dalla lettura del saggio, mi sembra che tale analisi possa applicarsi forse solo ai casi in cui V1 ‘andare’ mantiene il significato lessicale di movimento, nel senso che l'azione di ‘andare a fare X’, ad es., è vista come un'unica azione che inizia con uno spostamento (la natura monoeventiva del costruito viene testata in modo convincente attraverso una serie di test). Ci sono altri casi però in cui l'autrice mostra che lo stesso V1 contribuisce in modo diverso alla semantica dell'enunciato, esprimendo ad es. l'avvio improvviso dell'evento descritto da V2 (ivi, p. 196). In questi casi, V1 ha quindi valori aspettuali o modali che non possono essere ricondotti a una fase, a uno stadio dell'evento, ma, appunto, semmai, a una sua caratteristica.

All'ambito della ePseCo è possibile ricondurre anche le costruzioni studiate da Blensienius e Andersson Lilja nello svedese (cap. 9: “In search of subjective meaning in Swedish pseudocoordination”). Nel loro saggio l'aspetto principalmente indagato è quello semantico, in una prospettiva anche diacronica. Più specificamente, i due autori tentano di ricostruire i percorsi del mutamento semantico dei V1 ‘andare’ e ‘sedersi’, che perdono il significato lessicale originario e contribuiscono, nella pseudocoordinazione, ad esprimere vari contenuti soggettivi, secondo un quadro che può essere accostato a quello descritto anche da Cruschina per le aPseCo (v. *infra*).

3.1.2 *aPseCo*

Per quanto riguarda la *aPseCo*, Giusti e Cardinaletti (cap. 2, p. 40) (rifacendosi a Cardinaletti e Giusti 2020) propongono che V1 sia la lessicalizzazione di una testa funzionale *t*, una reiterazione della categoria T (tempo). Il connettore *a*, che in Cardinaletti e Giusti (2020: 127) era collocato in un costituente privo di etichetta posto tra *tP* e TP, figura adesso all'interno di un'ulteriore proiezione *tP*, intermedia tra il *tP* più alto del V1 e il TP che ospita V2:

$$(21) \text{ } aPseCo: [_{tP} V1 [_{tP} (a) [_{TP} V2 [_{vP} \forall Z \dots \text{ (cfr. cap. 2, p. 40 (8b))}$$

Le autrici non approfondiscono l'analisi di tale connettore. La notazione riportata in (21) lascerebbe supporre che suggeriscano si tratti di una testa, che ha una versione con significante \emptyset . Ma non è possibile escludere che l'assenza del connettore dalla stringa fonetica non implichi invece anche l'assenza dello strato che la contiene, tenendo conto del fatto che nel citato articolo del 2020 le autrici distinguono tra i casi in cui il connettore non è distinguibile in superficie ma produce raddoppiamento sintattico della consonante iniziale del V2 (es. *lu va ffazzu* lett. 'lo vado faccio') e i casi in cui manca anche il raddoppiamento sintattico (es. *vaju pigliu u pani* lett. 'vado prendo il pane'), e il connettore viene allora definito «truly missing» (Cardinaletti e Giusti 2020: 127).

L'analisi in (21) rende conto di tutte le proprietà della costruzione. Innanzitutto, la natura funzionale di V1 (come anche nella *ePseCo*) predice che tale verbo appartenga a una classe chiusa e che non proietti una struttura argomentale (come gli ausiliari, cfr. cap. 2, p. 41). La natura "posticcia" («fake») dei tratti di tempo e aspetto di *t* è inoltre coerente con la difettività della flessione di V1 o la sua realizzazione ridotta in alcune varietà. Lo strato *t/TP* predice infine la risalita a sinistra di V1 della negazione e dei clitici argomento di V2 e spiega l'adiacenza tra V1, connettore e V2.

La parte meno sviluppata è quella che riguarda il carattere e la posizione del connettore. Se, infatti, considerare V1 come la lessicalizzazione di una testa flessiva (*t*) è coerente con l'analisi tradizionale di altri elementi funzionali flessivi, come gli ausiliari, lo stesso non si può dire per il connettore *a*, che pure, in questa versione della teoria, sembra lessicalizzare un'istanza della stessa testa *t*. La scelta sembra determinata dalla necessità di non avere categorie distinte che separino TP da *tP*. Tuttavia, è convincente l'idea espressa alle pp. 39-40 che

l'assenza della *aPseCo* nell'italiano standard (e in altre varietà) si spieghi facilmente postulando l'assenza dal lessico di questi codici di un item $a_1(\emptyset)$ totalmente distinto dal più diffuso complementatore a_2 delle infinitive (aggiungo io gli indici per comodità), e appartenente ad una categoria chiaramente diversa (*t* vs. *C*). a_1 è dunque caratterizzato da un corredo in tratti che lo distingue da a_2 , ma che lo accomuna ai verbi *V1*, cioè quelli ammessi al first merge in t^* . Sempre da tale corredo si può far dipendere la selezione di *TP* e non di *tP* (per filtrare strutture ricorsive e ordini agrammaticali come *... *a a* ..., **V1 a V1*... ecc.). Qualunque sia l'origine storica di a_1 (da *AC*, *AD*, o altro), il costruito in questione sembra modellato da processi diacronici di rianalisi (ricategorizzazione) che investono la flessione e la struttura della frase e che potrebbero motivare gli aspetti idiosincratici che abbiamo evidenziato, in particolare la reiterazione di *t* e il corredo in tratti del connettore, che esibisce probabilmente caratteristiche relative alla nuova categoria assieme a residui della vecchia (o delle vecchie).

All'analisi formale di Giusti e Cardinaletti si oppone diametralmente quella di Manzini e Lorusso (cap. 4: "A bisentential syntax for *a/bare* finite complements in South Italian varieties. Motion verbs and the progressive"), che propongono per la *aPseCo* una struttura bifrasale (non dissimile da quella delle frasi con subordinata infinitiva e con *muMAC*) e l'identificazione del connettore della *aPseCo* con il complementatore *a* che introduce subordinate infinitive. La loro analisi punta all'economia sia per quanto riguarda la struttura che per quanto riguarda il lessico: non vengono ipotizzate strutture innovative (v. il *tP* di Giusti e Cardinaletti), il connettore è una preposizione con funzione di complementatore, non distinta, nel lessico, da quella che introduce le infinitive. Le peculiari proprietà che oppongono la *aPseCo* alle *muMAC* e alle frasi con subordinata infinitiva e di modo finito, nella loro proposta, sono fatte dipendere, quindi, necessariamente, da altri fattori e non da caratteristiche strettamente strutturali.

Innanzitutto, la presenza del complementatore *a* viene associata non alla flessione non finita della subordinata (come nella tradizione cartografia a partire da Rizzi 1997), ma al fatto che verbo sovraordinato e subordinato non hanno specificazioni di tempo distinte e indipendenti. Così, *a* può introdurre, ad es., le infinitive, perché queste ultime non hanno una specificazione temporale distinta da quella del verbo reggente. Similmente, la frase subordinata proiettata da

V2 nella α PseCo è introdotta da *a* perché o V2 è privo di una vera specificazione temporale (come gli infiniti) o concorda in tempo con V1 (cap. 3, p. 77), e dunque non ha, in nessun caso, una specificazione temporale distinta e indipendente.

Per quanto riguarda la risalita su V1 dei clitici dipendenti da V2, obbligatoria nella α PseCo ma impossibile nelle *mu*MAC e in altre strutture bifrasali, Manzini e Lorusso ipotizzano (basandosi su Kayne 2000) che il fenomeno dipenda non dalla presenza/assenza dello strato CP della subordinata, ma dalla natura “fasale”/non “fasale” della testa C ovvero dalla sua “difettività” (cap 3, p. 84). La risalita è cioè possibile solo se la testa C è difettiva/non fasale. Assumono, quindi, che nelle α PseCo manchi una testa C fasale che impedisca il movimento lungo del clitico. Un problema che Manzini e Lorusso riconoscono è che ciò non basterebbe a rendere conto dell’obbligatorietà della risalita nelle α PseCo, dato che la testa C difettiva consente ma non forza la risalita. Propongono ulteriormente, allora, che esistano vari gradi di difettività di C, da cui potrebbe dipendere appunto la differenza tra facoltatività e obbligatorietà della risalita (v. *ibid.*).

Non mi pare che sia spiegata l’impossibilità di avere soggetti distinti per V1 e V2, come invece ci si aspetterebbe in una struttura bifrasale. Allo stesso modo mancano elementi che possano spiegare il numero ristretto di verbi ammessi nella posizione di V1 e la difettività della loro flessione in alcune varietà.

La monofrasalità (intesa anche semanticamente, come ‘co-predicazione’ ovvero mutua dipendenza tra le azioni espresse dai due verbi, v. anche *supra* l’analisi di Škodová) è fondamentale per la formulazione, da parte di Ross (cap. 14: “Pseudocoordination and Serial Verb Constructions as Multi-Verb Predicates”), di una categorizzazione diversamente articolata. Partendo dalle sue ricerche tipologiche sulla pseudocoordinazione e sulle SVC (Ross 2016, 2021), lo studioso propone l’introduzione di una nuova categoria, che chiama *Multi-Verb Predicates* (MVP) che comprende le SVC e le PseCo. La categoria del MVP permette così di evidenziare i punti di contatto tra PseCo e SVC senza forzare la definizione tradizionale di quest’ultima per includervi esempi della prima (v. anche *supra*). Nello specifico, i MVP sono costruzioni multi-verbo di natura monofrasale (i due verbi formano un predicato “complesso”). Tale monofrasalità spiega la condivisione di tratti di accordo tra i due verbi. All’interno della categoria generale dei MVP, la PseCo presenta un

connettore, mentre le SVC ne sono prive. L'aspetto decisivo è però la semantica e non la struttura. Sono infatti escluse dai MVP, ad es., le costruzioni che pure presentano un connettore omofono di 'e', ma che non sono monofrasali perché V1 e V2 non sono «co-predicati», ovvero non c'è 'mutua dipendenza semantica' tra le azioni espresse da V1 e V2. Così, ad es. l'autore oppone *I will try and finish the report on time, but I might not succeed* (MVP) a *I will go and get the book (#even if it is sold out)* (cap. 4, p. 325), o il brindisino *vogghiu a bbesciu* 'voglio uscire' (lett. 'voglio a esco') (ivi, p. 329) (entrambe strutture con 'complementazione' e quindi non appartenenti ai MVP).

Su un aspetto semantico e pragmatico della *aPseCo* si concentra infine Cruschina (cap. 5: "Gone unexpectedly. Pseudo-coordination and the expression of surprise"). Lo studioso analizza il V1 'andare' nella *aPseCo* in siciliano, evidenziando che il contributo interpretativo di tale V1 consiste, in una delle sue accezioni, nella valutazione dell'evento espresso dal V2 come inatteso da parte del mittente (ad es. *Vaiu a ssientu ca iddu ci fici stu tuortu a sso mughieri* 'ho sentito (lett. 'vado a sento') che lui ha fatto questo torto a sua moglie', p. 133, da Sornicola 1976). L'autore riconduce diacronicamente la formazione di tale implicatura convenzionale alla grammaticalizzazione cui i verbi di movimento sono andati incontro in diverse lingue, assumendo ad es. la funzione di marche di aspetto o tempo. Nello specifico, il passaggio dalla semantica lessicale del movimento all'espressione della sorpresa sarebbe stato generato metaforicamente: dall'andare via allontanandosi da un luogo fisico all'"allontanamento" figurato dell'evento riferito rispetto alle aspettative del mittente.

3.2 *muMAC*

Per la *muMAC*, Giusti e Cardinaletti (cap. 2) propongono una struttura bifrasale, che si oppone a quelle di *ePseCo* ed *aPseCo*, che le studiose analizzano invece come monofrasali: nella *muMAC*, V1 è un verbo sovraordinato che sottocategorizza una subordinata "ridotta" (cioè priva delle proiezioni funzionali più alte, come topic e focus), il cui complementatore (*mu/ku* ecc.) occupa la posizione di testa di FinP, la stessa, cioè, dei complementatori non finiti ('a', 'di', 'per'), a dispetto della flessione finita della subordinata:

- (22) *muMAC*: [_{TP} V1 [_{VP} $\forall \pm$ [_{FinP} (*mu/ku*) [_{TP} V2 [_{VP} $\forall \pm$... (cfr. cap. 2, p. 40 (8c))

L'analisi in (22) rende conto dell'impossibilità della risalita su V1 dei clitici dipendenti da V2, perché i clitici si fermano sul T più basso, dove V2 viene risaldato. La natura "difettiva" della proiezione FinP motiva la morfologia ridotta del V2 (solo all'indicativo presente, *ivi*, p. 41). Poiché sono presenti due proiezioni frasali, è possibile avere due soggetti distinti, mentre lo stesso è impossibile nelle PseCo, che hanno invece, secondo l'analisi delle due studiose, strutture monofrasali.

4. Altri aspetti

Prendendo le mosse dai suoi studi precedenti sulla PseCo, Di Caro nel cap. 4 ("Preterite indicative Pseudo-Coordination and morphomic patterns. The case of the W-Pattern in the dialect of Delia") si concentra sulla morfologia flessionale della *aPseCo* in siciliano. Lo studio, alla luce dei giudizi di 140 parlanti della varietà di Delia, evidenzia non solo l'esistenza di un peculiare «Pattern W», per cui la *aPseCo* nel passato remoto è possibile in tutte le persone ad esclusione della seconda singolare e della seconda plurale, ma conferma anche che nelle altre persone la costruzione è consentita solo se si selezionano forme di V2 con radici perfettive (rizotoniche) (*ivi*, p. 109). Il contrasto può riguardare coppie di verbi sinonimi, come ad es. *ntìsi vs. sintì* 'sentì, udì' (23), così come anche, in modo cruciale, coppie di varianti appartenenti allo stesso lessema, come *mòrsi vs. murì* 'morì' (24):

(23) *Tutta a nna vota, lu ji a 'ntisi/* sintì* 'All'improvviso lo sentì' (lett. 'All'improvviso lo andò a sentì')

(24) a. *Ji a mmorsi propriu oi* '(Tra tutti i giorni in cui poteva morire) è morto proprio oggi' (lett. 'andò a morì proprio oggi').

b. **Ji a mmurì propriu oi.*

Il cap. 12, di Tat e Kornfilt ("Partial versus full agreement in Turkish possessive and clausal DP-Coordination"), infine, non tratta direttamente le costruzioni verbali della PseCo e della MAC, ma si dedica ad uno degli aspetti costitutivi di tali costruzioni, vale a dire l'espressione "inattesa" di tratti di accordo su una testa. Il dominio indagato non è quello verbale ma quello nominale, la cui struttura interna è però simile a quella del dominio verbale, sebbene semplificata, secondo molti studiosi. Nello specifico, Tat e Kornfilt si concentrano sull'accordo parziale

nei sintagmi nominali possessivi in turco con predicati nominalizzati. Ipotizzano che tale accordo parziale sia il risultato non solo di processi interni al componente sintattico, ma all'intervento di processi che hanno luogo in un separato componente post-sintattico e che alterano il risultato del componente sintattico.

5. Conclusioni

Il volume raccoglie contributi che esibiscono punti di vista diversi e spesso in opposizione gli uni agli altri, in un dibattito vivace e libero che è però la condizione essenziale per il progresso della conoscenza. Tale disomogeneità si riflette nell'assenza di una terminologia unificata, che è in parte compensata dai non pochi rimandi interni e dai percorsi di lettura suggeriti dal capitolo introduttivo e dall'indice analitico. Le difficoltà che si rilevano in talune analisi non inficiano la solidità degli impianti metodologici, il rigore con cui le ricerche sono condotte, e il valore di ciascuna delle intuizioni sottese a tali ricerche. Anzi, la lettura del volume è certamente preziosa per una vasta platea di linguisti e spinge a interrogarsi e sui costrutti specificamente studiati e su questioni più generali, come la struttura della frase, l'accordo, i fenomeni di interfaccia tra i componenti della grammatica, la natura delle categorizzazioni nel confronto tra lingue tipologicamente distanti e il mutamento linguistico, con particolare attenzione alla grammaticalizzazione.

Bibliografia citata

- Biberauer, T., Vikner, S., 2017, "Having the edge: A new perspective on pseudo-coordination in Danish and Afrikaans", in N. LaCara, K. Moulton, A.-M. Tessier (eds), *A schrift to fest Kyle Johnson*, Linguistics Open Access Publications, 1, 77-90.
- Cardinaletti, A., Giusti, G., 2020, "Multiple agreement in southern Italian dialects", in L. Franco, P. Lorusso (eds.), *Linguistic variation: structure and interpretation*, Berlin, de Gruyter Mouton, 125-148.
- Di Caro, V.N., 2017, "Multiple Agreement Constructions: A Macro-Comparative Analysis of Pseudo-Coordination with the Motion Verb Go in the Arabic and Sicilian Dialects", in *Bucharest Working Papers in Linguistics* 19(2).
- Di Caro, V.N., 2019, *Multiple Agreement Constructions in Southern Italo-Romance. The Syntax of Sicilian Pseudo-Coordination*. PhD dissertation, Ca' Foscari University of Venice.

- Huehnergard, J., 2005, *A Grammar of Akkadian*, 2nd edition, Winona Lake, Eisenbrauns.
- Kayne, R., 2000, *Parameters and Universals*, Oxford, OUP.
- Manzini, R., Savoia, L., 2005, *I dialetti italiani e romanci: morfosintassi*, vol. 1, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Matsuoka, M., 2019, “‘teiru’ shinkoobun no toogokoozoo to suuryoofukushi no kai-shaku ni tsuite [syntactic structures of ‘teiru’ progressives and the interpretation of adverbial quantifiers]”, in K. Takezawa et al. (eds.), *Nihongo Toogoronkenkyuu no Hirogari [Toward an Integrated Approach to Japanese Syntax]*, Tokyo, Kurosio, 25-44.
- Mihara, K., 1997, “Dooshi no asupekutokoozoo [Aspect of verbs]”, in K. Mihara, R. Washio (eds.), *Voisu to Asupekuto [Voice and Aspect]*, Tokyo, Kenkyusha, 107-196.
- Mitrović, M., 2014, *Morphosyntactic atoms of propositional logic: a philological programme*, University of Cambridge dissertation.
- Mitrović, M., 2021, *Superparticles: A Microsemantic Theory, Typology, and History of Logical Atoms*, Dordrecht, Springer.
- Rizzi, L., 1997, “The Fine Structure of the Left Periphery”, in L. Haegeman (ed.), *Elements of Grammar*, Dordrecht, Kluwer, 281-337.
- Rohlf, G., 1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Vol. 3: *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- Ross, D., 2016, “Between coordination and subordination: typological, structural and diachronic perspectives on pseudocoordination”, in F. Pratas, S. Pereira, C. Pinto (eds.), *Coordination and Subordination: Form and Meaning – Selected Papers from CSI Lisbon 2014*, 209-243, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing.
- Ross, D., 2021, *Pseudocoordination, Serial Verb Constructions and Multi-Verb Predicates: The relationship between form and structure*, Ph.D. dissertation, University of Illinois UrbanaChampaign.
- Sornicola, R., 1976, “Vado a dire, vaiu a ddicu: problema sintattico o problema semantico?”, *Lingua Nostra*, 37(3-4), 65-74.
- Soto Gómez, J.F., 2020, *Pseudocoordination in Spanish. A two construction analysis*, MA thesis, Ca' Foscari University of Venice. <http://dspace.unive.it/handle/10579/18854>.
- de Vos, M.A., 2005, *The syntax of verbal pseudo-coordination in English and Afrikaans*, Utrecht, LOT.
- Yuasa, E., Sadock, J.M., 2002, “Pseudo-subordination: a mismatch between syntax and semantics”, *Journal of Linguistics*, 38, 87-111.

Salvatore Menza

**Elisabetta Bonvino, Diego Cortés Velasquez,
Anna De Meo, Elisa Fiorenza, *Agire in L2.*
Processi e strumenti nella linguistica educativa,
Milano, Hoepli, 2023**

Agire in L2. Processi e strumenti nella linguistica educativa è un'ouverture di avvio allo studio della linguistica educativa in cinque atti. Il volume, curato da Elisabetta Bonvino, Diego Cortés Velasquez, Anna De Meo ed Elisa Fiorenza, intercetta e approfondisce i processi e gli strumenti dell'agire linguistico dalla lingua materna alla lingua seconda. Il libro consta di cinque capitoli, ognuno dedicato all'approfondimento di una abilità linguistica: il primo introduttivo, di tipo concettuale e terminologico; il secondo analitico e riflessivo, incentrato sull'abilità dell'ascolto; il terzo comparatistico, sul parlato; il quarto descrittivo, sulla scrittura; il quinto situazionale, sulla lettura.

Il primo capitolo «Coordinate» dota il lettore di strumenti guida per orientarsi nel mondo della didattica delle lingue e adotta la prospettiva della linguistica educativa per descrivere i profili degli apprendenti, dei parlanti plurilingue e del repertorio linguistico, secondo la dimensione temporale (plurilinguismo precoce o tardivo), la modalità di apprendimento (spontaneo, guidato o misto) e il contesto di esposizione alla lingua (di lingua seconda o L2, di lingua straniera o LS). Tali coordinate definiscono i fenomeni del multilinguismo e plurilinguismo, del monolinguisimo istituzionale (completo o parziale) e del bilinguismo (precoce, simultaneo, compatto, bilanciato, verticale, ricettivo) e distinguono le abilità primarie dalle abilità integrate nei processi di produzione e ricezione, secondo il canale di trasmissione (fonico-uditivo, gestuale-visivo, grafico-visivo) e secondo le modalità di comunicazione tra i parlanti (sincrona o asincrona). Si inquadrano quindi le caratteristiche e gli stadi dell'interlingua, le tipologie di errore dell'apprendente, il transfer (positivo e negativo), la consapevolezza metalinguistica e si approfondiscono i fattori di promozione dell'apprendimento, le fasi di elaborazione le caratteristiche e le possibili modifiche dell'input, gli interventi di potenziamento acquisizionale e gli eventi di negoziazione del significato e della forma.

Il secondo capitolo «Ascoltare» considera i processi di sviluppo dell'abilità nelle tre fasi (l'udito, la decodifica, la comprensione), dell'ascolto linguistico in L2 e studia la genesi e propagazione del suono nelle sue componenti costitutive, con affondi nell'ambito della fisica, della musica e della neuro-linguistica. L'analisi coinvolge la dimensione percettiva, i processi *top-down* e *bottom-up*, opera una distinzione per tipologia d'ascolto (estensivo, attento, interattivo, intensivo, selettivo, in attesa) e presenta una serie di tecniche e attività per esercitare e verificare la padronanza dell'abilità.

Il terzo capitolo «Parlare» indaga il ciclo evolutivo dell'abilità comunicativa a partire dal processo di fonazione, indagato dal punto di vista fisiologico, prosodico, vocale e articolatorio. La produzione linguistica si configura in parallelo per analogie e differenze di condizione e modalità, tra lo scritto e il parlato, secondo la materia, il canale, il codice, la dipendenza dal contesto, la pianificazione, la durata e il grado di dinamicità.

Il volume ha il pregio di affiancare agli studi scientifici frequenti riproduzioni figurative delle aree cerebrali interessate dai processi linguistici, spettrogrammi rappresentativi dei fenomeni articolatori a livello soprasegmentale ed esempi di produzione interlinguistiche, analizzati nella progressività dell'enunciazione, in base alla modalità di produzione, alle caratteristiche dell'interlingua e alle strategie comunicative (di conseguimento o di elusione) impiegate.

Il quarto capitolo «Scrivere» propone un percorso sulla scrittura come prodotto e codice, investiga la sua distribuzione diatopica e diacronica, ne ricostruisce l'origine come sistema alfabetico, con cenni alla fonetica e alla linguistica storica, dai sistemi fonologici e non fonologici alla didattica della scrittura. Emergono le potenzialità visive e rappresentative della comunicazione scritta. Con dovizia di esempi e raffronti si esaminano indicatori (coerenza, coesione, continuità, progressione tematica), parametri (ricorsività, simultaneità), fasi e peculiarità del processo di scrittura, in rapporto alle altre abilità, tra L1 e L2. Di particolare rilievo la sezione conclusiva sulla didattica della scrittura in L2, per le attualizzazioni, per gli orientamenti di ricerca e per le considerazioni chiave intorno al feedback correttivo.

Il quinto capitolo «Leggere» indaga strategie di apprendimento e benefici socio-cognitivi di potenziamento dell'abilità, con scenari situazionali identi-

ficativi del processo di lettura e delle implicazioni sul piano della conoscenza, della percezione e della valutazione in rapporto alle altre abilità primarie. Si invita a riflettere sulla consecutività delle tre fasi di lettura, di percezione del testo scritto, di decodifica (fonologica e lessicale) e di comprensione, con interessanti osservazioni sulle potenzialità e i limiti del testo digitale.

Il volume si conclude con una nutrita bibliografia e sitografia, a cui si aggiungono le espansioni online, un prezioso repertorio di risorse educative accessibili dalla piattaforma dedicata.

Se ne consiglia la lettura a docenti e studenti universitari, a educatori e formatori, per il rigore dell'analisi scientifica, per l'intelligibilità e la chiarezza del linguaggio, per la dimensione dialogica ed esemplificativa della narrazione, arricchita da numerose attività comunicative calate nei contesti d'uso della lingua, corredate da direttrici operative e da schede dettagliate dei fenomeni linguistici per adattarsi a una pluralità di applicazioni e interventi didattici.

Valentina Paganini

**Andrea Moro, *La razza e la lingua. Sei lezioni sul razzismo,*
Milano, La nave di Teseo editore, 2019**

In questo volume, Moro affronta la tematica del razzismo linguistico contestualizzando e discutendo quelli che egli ne ritiene essere i due presupposti essenziali: da un lato, l'idea che esistano lingue migliori di altre; dall'altro, l'idea secondo cui a lingue diverse corrisponderebbero modi diversi di vedere la realtà, e quindi di pensare. L'opera si divide in sei capitoli, intitolati rispettivamente *Che razza di lingua* (cap. I), *Perché non accada più (in linguistica)* (cap. II), *I confini di Babele ovvero una soluzione inaspettata* (cap. III), *Parole, sensazioni e ragioni* (cap. IV), *Dove vanno le lingue* (cap. V) e *Osservazioni conclusive* (cap. VI). Completano il volume un'appendice, intitolata *Una lettera di Cartesio sul linguaggio*, la bibliografia e i ringraziamenti.

Moro sgombra il campo da eventuali fraintendimenti fin dalla prima pagina del primo capitolo: secondo l'autore, il pericolo di un ritorno del razzismo si concretizza non tanto nell'uso improprio della parola "razza", bensì nel permanere nel pensiero comune dell'assunto, solo apparentemente innocuo, secondo cui le lingue si differenzierebbero le une dalle altre per un insieme di supposte caratteristiche per lo più arbitrarie (come ad esempio la complessità, l'ampiezza lessicale, la trasparenza o la capacità di favorire il ragionamento) che le renderebbero più o meno funzionali a compiti «di tipo cognitivo, culturale, psicologico o comunicativo» (p. 19). Espungere dal dizionario il termine "razza", magari sostituendolo, come proposto da molti, con il meno connotato ideologicamente "etnia", non solo non risolverebbe la questione, sostiene Moro, anzi ne ritarderebbe oltremodo la soluzione: servirebbe soltanto a darci l'illusione di aver eliminato l'idea di una disparità dal nostro modo di pensare, distogliendoci tuttavia dal dovere di prendere un'iniziativa nel concreto. E non sarebbe utile nemmeno negare, continua l'autore, che determinate caratteristiche fisiche a torto o a ragione associate a determinate "razze" «siano funzionali a un certo compito» (pp. 17-18), come ad esempio l'altezza media in ambito sportivo. Ciò che invece è imprescindibile eliminare è l'idea che esistano, accanto a differenze di carattere somatico e quindi meramente superficiali, delle differenze di carattere cogni-

tivo. Secondo Moro, il riemergere di quest'ultima fallacia, foriera di tragedie passate non così lontane dal nostro presente, dipenderebbe in linea diretta dall'interpretazione in chiave funzionale delle differenze linguistiche, e questo perché, «dal momento che non può essere negato il rapporto tra pensiero e linguaggio, [...] una graduatoria tra lingue può fornire il pretesto, se non la ragione, di una graduatoria tra intelligenze» (p. 21), sovrapponendo così la questione della superiorità razziale a quella della superiorità linguistica.

Se nel primo capitolo dell'opera Moro mette in guardia il lettore dall'associare le differenze formali rilevabili tra le lingue ad un loro diverso modo di esprimere più o meno correttamente i contenuti del pensiero, nel secondo egli si propone di individuare i fattori fondamentali che determinarono l'emergere di quest'idea in linguistica. Come rileva l'autore, se l'idea che «la lingua sia lo specchio della mente» (p. 29) era presente già nel Seicento nella concezione del linguaggio dei grammatici di Port-Royal, l'idea di una differenza nel modo in cui le lingue riproducono il pensiero emergerà soltanto nell'Ottocento ad opera di Friedrich Schlegel e Wilhelm von Humboldt, i quali sancirono il primato del tipo linguistico rappresentato dalle lingue indoeuropee e del quale il sanscrito era considerato l'esponente più illustre, ossia quello flessivo. In particolare, fu Schlegel a tracciare una bipartizione tra le lingue flessive e tutte e altre: le prime erano da lui considerate "organiche" e vitali, e per questo maggiormente adatte a manifestare il pensiero; le altre, definite come "meccaniche", erano invece descritte come arbitrarie, fragili e imperfette. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, continua l'autore, un altro fattore che contribuì in modo determinante al rafforzarsi del rapporto tra lingua e razza fu il successo delle teorie linguistiche di Max Müller, il quale postulò un legame diretto tra i tipi isolante, agglutinante e flessivo e lo sviluppo sociale delle rispettive popolazioni, con il corollario che il passaggio dal nomadismo ad una società basata sullo Stato fosse appannaggio solamente delle popolazioni associate alle lingue del terzo tipo, ossia quelle indoeuropee, da Müller denominate "ariane". L'epilogo di tutto questo percorso ideologico, lamenta Moro, si ebbe infine con l'approdo, nella seconda metà dell'Ottocento, alla posizione sostenuta da Honoré Joseph Chavée, il quale arrivò a sostenere l'idea che «a due lingue diverse corrispondono necessariamente anche due organizzazioni cerebrali diverse» (p. 45). A conferma del

quadro già delineato da Moro si potrebbe aggiungere come il razzismo linguistico divenne esplicito nelle riflessioni di Frederic Farrar, per il quale uno dei meriti della scoperta del sanscrito fu quello di svelare l'unità della grande razza indoeuropea o ariana, la quale avrebbe guidato verso il progresso «le altre razze, siano esse uguali o inferiori» (*Families of Speech*, Londra 1870, p. 187, mia traduzione), e in quelle di James Byrne, secondo il quale ciò che starebbe alla base dell'aspetto peculiare delle lingue indoeuropee e di quelle semitiche, e cioè della flessione, non sarebbe altro che «una superiorità di potere mentale» (*General Principles of the Structure of Language, Volume II*, Londra 1885, p. 275, mia traduzione) delle rispettive razze.

Nel terzo capitolo l'autore offre quella che ritiene essere la soluzione al problema del razzismo linguistico, o meglio, la attribuisce a Noam Chomsky, la cui teoria innatista «radica il linguaggio nella struttura biologica degli esseri umani in un modo che non si era mai visto prima» (p. 49). Prima di discutere i fondamenti della visione chomskiana del linguaggio, delle lingue e delle loro differenze, Moro percorre le tappe dello sviluppo della linguistica del Novecento partendo dall'inizio del secolo e, più precisamente, dalla figura di Ferdinand de Saussure. L'importanza di Saussure risiede, secondo l'autore, nell'aver teorizzato per primo la natura sistemica del linguaggio e l'interrelazione dei suoi elementi costitutivi. Questi due concetti, riassumibili nell'«idea [...] che il valore di un elemento in una lingua non sia mai assoluto ma dipenda dal valore degli altri» (p. 53), nella prima metà del Novecento caratterizzeranno anche il pensiero dei linguisti strutturalisti americani i quali, come Saussure, consideravano la lingua non un sistema cognitivo ma un sistema di elementi. Ed è proprio tenendo conto di questo quadro, nel quale «lo studio delle lingue si era per il momento tenuto lontano dalle sabbie mobili della questione del rapporto tra strutture linguistiche e strutture neurobiologiche» (p. 58) che, secondo l'autore, devono essere valutate l'originalità e la portata della teoria sintattica formulata da Chomsky. In particolare, la rivoluzione di Chomsky e della sua teoria, la cosiddetta “grammatica generativa”, secondo Moro «scaturì dalla comprensione che tre fenomeni apparentemente *indipendenti* si spiegavano come effetti di *un'unica causa*» (pp. 64-65): primo, che la competenza linguistica del parlante è basata su regole la cui astrattezza e complessità non ne permettono l'acquisizione tramite un insegnamento

esplicito; secondo, che le relazioni tra le parole non sono di tipo *lineare*, ma *gerarchico*; terzo, che «i bambini imparano spontaneamente qualsiasi lingua» non soltanto in un tempo sorprendentemente rapido considerato il livello di complessità di tale compito, ma anche «in un tempo medio praticamente identico» (p. 65). Fu quest'ultima considerazione, ossia la disparità tra lo stimolo linguistico ricevuto dai bambini nella loro prima infanzia e la complessità delle grammatiche da essi acquisibili, che suggerì a Chomsky che alla base della capacità di linguaggio vi fosse «un'impalcatura [...] comune a tutte le lingue» (p. 66) innata in ogni essere umano e, pertanto, geneticamente determinata. L'esposizione di Moro non si limita alla sola analisi della teoria chomskiana, ma intende soprattutto sottolinearne sia l'importanza in chiave "antirazzista", sia la valenza empirica. Riguardo alla prima, l'autore insiste sulla portata innovativa della grammatica generativa rispetto al contesto culturale degli anni Cinquanta del Novecento. In particolare, se da un lato la maggior parte dei linguisti dell'epoca considerava la dimensione della variazione linguistica come potenzialmente illimitata, dall'altro Chomsky poneva come presupposto essenziale della capacità umana di acquisire un linguaggio proprio l'esistenza di «un certo numero limitato di gradi di libertà» (p. 66), ossia dei limiti innati che potessero effettivamente garantire al bambino la possibilità di convergere le proprie ipotesi di apprendimento su una data grammatica in un lasso di tempo sorprendentemente breve. Ed è proprio questa, per Moro, la soluzione al problema del razzismo linguistico. Secondo l'autore, infatti, il fatto che «tutti gli esseri umani [nascono] esattamente con le stesse istruzioni geneticamente determinate per arrivare a costruire e interpretare *tutte* le lingue possibili» (p. 70) implica necessariamente che le lingue non sono altro che variazioni su un unico tema, e la questione dell'esistenza di lingue migliori o peggiori di altre cessa pertanto di porsi. Sebbene l'esistenza di una tale impalcatura innata possa sembrare poco plausibile, Moro evidenzia come un simile principio di ridondanza sia alla base del funzionamento del nostro sistema immunitario, come ipotizzato dal premio Nobel per la medicina Niels Jerne quando suggerì che «almeno una parte del repertorio degli anticorpi sia parte della nostra dotazione genetica, ben prima di ogni esperienza» (pp. 67-68). Un ulteriore supporto alle teorie generativiste, ed in particolare all'idea che il linguaggio umano costituisca un fatto

unico tra gli esseri viventi, sarebbe fornito secondo l'autore da alcuni esperimenti condotti a partire dagli anni Settanta sugli scimpanzé e sui gorilla. Pur arrivando ad apprendere un sistema complesso come la lingua dei segni americana, infatti, in nessuno dei casi esaminati tali animali si dimostrarono in grado di generare nuovi significati nei loro enunciati modificando l'ordine delle parole, come invece facciamo noi esseri umani quando assegniamo a due frasi come *Caino uccise Abele* e *Abele uccise Caino* due significati diversi. L'ultima prova presentata da Moro a favore delle ipotesi generativiste proviene da alcuni esperimenti di tipo neurolinguistico condotti da egli stesso e da altri studiosi (si veda per esempio, sempre di A. Moro, *I confini di Babele. Il cervello e l'enigma delle lingue impossibili*, Bologna 2015), e riguarda il cosiddetto "principio di dipendenza della struttura": vale a dire, il principio secondo il quale le parole non sarebbero organizzate nella frase secondo un ordine di tipo lineare, bensì in base ad un ordine di tipo gerarchico che sarebbe a propria volta il prodotto della capacità unicamente umana di poter combinare ricorsivamente tra loro coppie di parole, nonché di sintagmi, un numero potenzialmente infinito di volte. L'ipotesi sperimentale era la seguente: se, come sostiene Chomsky, la dipendenza dalla struttura rappresenta realmente una delle «proprietà molto generali che sono effettivamente comuni a tutte e solo alle lingue umane» (p. 77), qualora un apprendente si trovasse di fronte al compito di apprendere delle regole grammaticali "impossibili", cioè «regole lineari contrarie al principio di dipendenza della struttura» (p. 89), il cervello di quest'ultimo reagirebbe necessariamente in modo diverso dal modo in cui reagisce di fronte a regole possibili. Gli esperimenti verificarono tale ipotesi, rilevando nell'acquisizione delle regole impossibili l'attivazione di diverse reti neurali rispetto a quelle attivate durante l'acquisizione delle regole possibili.

Come si è occupato di dimostrare che le differenze di tipo sintattico non implicano differenze nell'elaborazione del pensiero, similmente nel quarto capitolo Moro intende dimostrare che «anche se si passa [...] alle parole singole [...] la situazione non cambia» (p. 99). Contestando la concezione di Bruno Snell secondo cui una lingua come il latino non sarebbe in grado di esprimere le stesse idee e gli stessi ragionamenti di una lingua come il greco per il fatto di non disporre, a differenza della seconda, dell'articolo determinativo,

Moro mostra come «anche a livello lessicale, oltre che sintattico, esistono per così dire delle “guide” che precedono l’esperienza [...] e per questo universali su base biologica» (p. 105). Il primo ambito affrontato è quello delle parole funzionali, in merito alle quali l’autore cita il lavoro di ricerca di John Barwise e Robin Cooper sui quantificatori come dimostrazione dell’universalità della componente logica del linguaggio. Passando al dominio delle parole non funzionali, Moro insiste particolarmente sulla pericolosità dell’idea che dalla lingua dipenda la visione della realtà, come sostenuto negli anni Trenta dalla cosiddetta teoria “Sapir-Whorf”. Essa è descritta dall’autore come «un rigurgito [...] dei tentativi ottocenteschi di ancorare lingua e cultura in modo inscindibile, vera base di ogni razzismo linguistico, poi smontata dai linguisti stessi» (p. 112) ma ancora viva nel pensiero comune. Sarebbe troppo lungo soffermarci qui sui vari esempi presentati a sostegno dell’idea che la nostra percezione della realtà non è veicolata dalla lingua che parliamo; ci limiteremo a riportare due casi nei quali «si usa la linguistica per modificare aspetti sociali ed etici» (p. 118), ossia la questione del genere grammaticale e quella del lessico legato alla disabilità. Nel primo caso, se in una lingua come l’italiano estendere l’uso del femminile laddove la lingua prevede il maschile può certamente avere l’effetto di sottolineare la disparità di genere, Moro lamenta non solo che una tale operazione comporta comunque, a livello linguistico, delle conseguenze indesiderate, come ad esempio l’aumento del livello di ridondanza qualora si scelga di affiancare sempre il femminile al maschile, ma anche e specialmente che «non si può sperare di avere alcuna garanzia di costruire società migliori agendo soltanto sulla lingua, deresponsabilizzandosi con questo da impegni concreti» (p. 123). Il parallelismo tra l’uso del termine “razza” e la questione del genere grammaticale si riscontra anche, e forse maggiormente, in quella del lessico legato alla disabilità. Secondo Moro, l’uso «politicamente corretto di negazioni [...] – non così, diversamente così – » (p. 126), oltre a rimanere comunque sgradevole per la persona cui tali termini vengono riferiti, fornisce una sorta di alibi che ci esonera dall’accettare la diversità e dal valorizzarla nella vita di tutti i giorni, non solo “sulla carta”.

Il quinto capitolo del volume è dedicato al supporto dell’idea, già introdotta nel primo capitolo, della sostanziale equivalenza della complessità delle lingue. In favore di questa tesi, Moro porta due argomenti. Il primo

è questo: se l'italiano, lingua dalla morfologia verbale relativamente ricca, fosse davvero più complessa di una lingua morfologicamente più semplice, come per esempio l'inglese, il tempo di apprendimento medio della prima sarebbe maggiore rispetto a quello della seconda. Sebbene questo possa effettivamente accadere negli adulti, per i quali tuttavia imparare una seconda lingua rappresenta «un'operazione soggettiva totalmente condizionata dalla lingua già acquisita» (p. 133), ciò non accade nei bambini, i quali apprendono qualsiasi lingua con la stessa rapidità, a prescindere dalla ricchezza morfologica o da qualsiasi altro parametro di natura grammaticale che le caratterizzi. Ad integrazione del quadro delineato da Moro si potrebbe anche citare lo studio condotto da Theresa Biberauer, Anders Holmberg, Ian Roberts e Michelle Sheehan (“Complexity in comparative syntax: the view from modern parametric theory”, in *Measuring Grammatical Complexity*, Oxford 2014, pp. 103-127), il quale non solo conferma il fatto che lingue apparentemente semplici possono essere comunque caratterizzate da aspetti grammaticali alquanto complessi e rari, come per esempio il sistema dell'ausiliare in inglese, ma anche e soprattutto che, conformemente alla visione chomskiana, la complessità delle lingue è da considerarsi un fattore puramente estrinseco in quanto relativo non a delle supposte differenze nella nostra componente biologica, bensì all'organizzazione dei dati linguistici primari su cui si basa il processo di apprendimento. Il secondo argomento, Moro lo ricava dalle indagini sperimentali, le quali mostrano come le regole sintattiche delle varie lingue, a prescindere dal loro percepito grado di complessità, attivano le stesse reti neuronali. L'ultimo mito da sfatare, secondo l'autore, è l'idea che le lingue vadano incontro ad un inesorabile deterioramento. Tale tesi, sviluppata nell'Ottocento soprattutto ad opera di August Schleicher, secondo il quale la storia delle lingue successiva alla nascita dell'indoeuropeo corrispondeva ad una fase di inesorabile decadenza sia fonologica che morfologica, pur essendo stata abbandonata dai linguisti stessi rimane, secondo Moro, viva e vegeta nell'immaginario comune. Egli cita, come esempi di ciò, la connotazione negativa associata al linguaggio dei cosiddetti “nativi digitali”, ricco di abbreviazioni; oppure, il progressivo abbandono, in italiano, del congiuntivo; o ancora, l'idea che le lingue debbano essere migliorate. In generale, la visione di Moro è che, diversamente da quanto suggerito dal pensiero comune, la

direzione nella quale si muovono le lingue è essenzialmente neutrale, e questo in quanto ognuna di esse è e sarà sempre in grado di esprimere qualsiasi contenuto: sia essa ricca di abbreviazioni, come lo era per esempio il latino delle epigrafi, o «anche senza distinzione tra modo condizionale e congiuntivo; almeno, così se la cavava Shakespeare in inglese» (p. 140).

L'ultimo capitolo del volume, a dispetto del titolo, non si limita solamente a tracciare un bilancio conclusivo del rapporto tra le idee del pensiero comune e il pericolo del riemergere di un razzismo linguistico, ma offre anche alcuni spunti di riflessione riguardanti l'importanza delle differenze linguistiche nello studio del linguaggio. Riguardo alla questione del razzismo linguistico, Moro insiste sulla natura subdola di alcune convinzioni condivise, tanto apparentemente innocue quanto profondamente radicate: per esempio, sostiene l'autore, non esistono lingue che aprono la mente, bensì autori in grado di aprire la mente, i quali ci hanno tramandato le loro opere proprio in quelle lingue; e se lo studio di una determinata lingua ci apre la mente più che studiarne altre, ciò dipende non da quella lingua in sé, ma dal modo in cui la si studia e dalla conoscenza che si ha di essa. Riguardo invece allo studio del linguaggio, Moro attribuisce alla variazione linguistica un'importanza fondamentale. Solo se lo studio approfondito delle singole lingue si accompagna alla loro comparazione, sostiene l'autore, la linguistica può sperare di far luce sulla natura del linguaggio. La variazione, in questo senso, appare come fattore unificante che può permetterci, passo dopo passo, di stringere il cerchio attorno alla componente innata e universale alla base di tutte le lingue e, insieme, del nostro essere umani.

La razza e la lingua. Sei lezioni sul razzismo è dunque un libro adatto sia a chi sia interessato specificamente alla linguistica e alla sua storia, sia a chi, pur non disponendo di conoscenze pregresse in questa disciplina, volesse approfondire in modo accessibile e gradevole la questione del razzismo da un punto di vista forse insolito, ma senza dubbio ricco di spunti di riflessione e più che mai attuale.

Alessandro Riolfi